

*Novembre 2011*

# L'ECO DEL GIAMBELLINO

Notiziario della Parrocchia di San Vito

N. 8



## Visita alle famiglie:

“non è bene che il prete sia solo”

Come ogni anno noi preti ci apprestiamo ad iniziare la benedizione delle famiglie (su questo numero troverete un altro articolo che ne parla più diffusamente). È una bella “faticata” il pensiero che da qui a Natale tutte le sere dovremo essere in giro per le strade e per le case, magari con l’ansia di dover rientrare in tempo per qualche riunione. Soprattutto con la percezione che per quanto corriamo, arriveremo solo ad una parte delle famiglie della nostra parrocchia. Sembra proprio un’opera superiore alle nostre forze. Ma vi assicuro che non vi rinunceremmo per nulla al mondo – come si suol dire – perché è una di quelle azioni pastorali che sentiamo più preziose. La chiesa si apre, esce dai propri cortili e prova a farsi vicina agli uomini e alle donne che vivono a noi vicini. È una chiesa in cammino, e forse in questo umile gesto somiglia un po’ di più a Gesù, che nei tre anni del suo ministero pubblico ha camminato in lungo e in largo per la Palestina, per incontrare tutti, vicini e lontani, credenti o meno, buoni o cattivi, malati e sani. Perché Dio ha una buona notizia per tutti e vuole farsi vicino ad ogni uomo proprio là dove egli vive. Come Gesù sappiamo che “la messe è molta e gli operai sono pochi”. Lui neppure ha preteso di raggiungere tutti, anche se tutti aveva nel cuore. Cosa ha fatto allora il Signore? Ha chiamato alcuni discepoli a condividere il proprio cammino, e ha mandato anche loro a visitare i villaggi, a bussare alle porte, a preparare il suo arrivo.

Ecco perché ci sembra significativo provare a fare quello che già il Cardinal Tettamanzi aveva indicato in una sua lettera pastorale. I preti continuano a fare la visita per le benedizioni, come possono, quanto riescono. A fianco di loro stiamo preparando un gruppo di laici che “a due a due” – come nel Vangelo – vadano di casa in

casa per portare un saluto da parte della parrocchia, un segno della nostra vicinanza che raggiunga, possibilmente, tutti, ogni anno.

Questa visita, lo ripetiamo, non sostituisce ma si affianca a quella dei sacerdoti, e anche questo è un bel segno. Parafrasando Genesi, magari non proprio correttamente, potremmo dire: “non è bene che il prete sia solo”! Ci sembra che un segno come questo possa dire molto su di uno stile di chiesa che ci sta a cuore.

Anzitutto una chiesa, che come già dicevamo, si apre alla città e si mette in cammino. Non aspetta semplicemente che gli altri vengano ma prova a cercare le persone, a farsi prossima. Poi una chiesa che è fatta non solo di preti e suore, ma di uomini e donne, persone comuni, che lavorano, hanno famiglia, faticano e gioiscono nella vita come tutti gli altri, e semplicemente mettono la loro vita al servizio del Vangelo, si sentono responsabili, nel poco ma con tutto il cuore, della fede dei loro fratelli.

Ancora: una chiesa che è comunione. Si cammina anzitutto insieme, a due a due, perché nessuno è – da solo – segno del Vangelo, ma sempre e solo “insieme” possiamo farcene carico. E poi una chiesa nella quale i preti condividono con i laici anche alcuni dei gesti più preziosi, portandone insieme la fatica e anche le gioie.

Sappiamo bene che incontreremo tante obiezioni e non pochi ostacoli. Qualcuno dirà che non se ne fa niente di una preghiera fatta con dei “semplici laici”! Ripetiamo che i preti continuano a fare la loro parte, e questa è un’azione che si aggiunge senza nulla togliere a quanto si è fatto finora. E poi chi ha detto che un saluto, una preghiera, un segno di vicinanza lo possano dare solo i preti?

Qualcun altro dirà: ma difficilmente la gente oggi si fida ad aprire la porta a degli estranei. Vero, ma forse questo deve farci paura? A parte il fatto che molti non aprono le porte neppure a noi preti, e di questo ci siamo abituati. Ma soprattutto nel Vangelo il Signore istruisce i suoi discepoli preavvisandolo che molte porte si apriranno ma molte verranno chiuse. Ora, c’è uno stile sia

nell'umiltà di farsi accogliere con gratitudine e riconoscenza, sia nell'accettare la porta che si chiuse senza risentimento e con fiero rispetto.

Un'ultima obiezione possiamo immaginare: non vogliamo somigliare ai testimoni di Geova che infastidiscono con le loro visite. Certo bisognerà stare attenti a non dare l'impressione di voler fare del "proselitismo". Non cerchiamo una "conquista delle anime" e neppure la "vendita porta a porta" di un prodotto religioso. Per questo nessuno dei laici è mai – lo ripetiamo con chiarezza – mai autorizzato a raccogliere offerte per le case! Non vogliamo nulla da nessuno ma solo portare un saluto e una preghiera da parte della parrocchia, un segno di vicinanza.

Per preparare questa "visita dei laici" alle famiglie una lettera verrà inviata a tutti e un avviso indicherà pochi giorni prima il loro passaggio.

Cosa vi chiediamo infine? Anzitutto di aprire le porte delle vostre case ai visitatori, di accoglierli con affetto. Lo faranno con gratuita dedizione, sapendo di dover incontrare anche molte incomprensioni, e per questo ogni porta che si aprirà sarà un regalo e una grazia. Poi se volete, pregate insieme, semplicemente, con un segno di croce, una breve preghiera, un Padre Nostro. Vi chiediamo anche di provare a spiegare, a chi ne chiederà conto, il senso di questa iniziativa. Noi ne parleremo spesso, ma vale più il "passa parola" che mille prediche e tante lettere. Parlatene, ascoltate con rispetto anche le critiche, e cercate di far capire l'intento profondo di questo gesto. Ci vorranno anni, crediamo, prima che venga pienamente accolto, ma molto dipenderà sia da come verrà fatto, ed anche dal sostegno dell'intera comunità.

Cerchiamo anche dei laici disposti a regalare alla parrocchia qualche sera (4 o 5), dalle 19 alle 21, per andare, in coppia, di casa in casa. Pensiamo di poter assicurare che sarà un'esperienza arricchente soprattutto per chi la vivrà in prima persona. Sarà un

modo semplice di sentirsi parte attiva della comunità e di conoscere più da vicino, diremmo “dall’interno”, il tessuto reale della nostra parrocchia.

Occorrerà, infine, preparare nei cuori questa visita. Pregando molto, preparandoci insieme, parlandone molto, ma soprattutto provando con fiducia ad arrischiare un passo anche quando ci sembra più grande di noi. È una questione di fiducia, e Dio sa quanto abbiamo tutti bisogno di ritrovare in questi tempi il coraggio e la fiducia nelle cose semplici, dei mezzi poveri con cui da sempre il Vangelo corre per le nostre strade.

*don Antonio e i preti  
della parrocchia di san Vito*

oooo oooo oooo oooo oooo



## ***BENEDIZIONI NATALIZIE***

Quest’anno i sacerdoti porteranno la benedizione di Natale nelle seguenti vie:

via Lorenteggio, Via Metauro, piazza Napoli, via  
Giambellino, via Tito Vignoli e piazza Bolivar.

# Benedire

Siamo andati un anno in Sicilia dove abita un prete ormai anziano, ospite spesso presso parenti nella nostra parrocchia. Era un paese dell'entroterra, antico e arroccato sui monti delle Madonie. Il prete, nativo di quella cittadina, vi aveva servito per anni prima come vicario e poi come parroco. Girando il paese al suo fianco tutti lo salutavano con riverenza, come si usava una volta, e la frase ripetuta era "padre Scuderi, benedica!". Roba di altri tempi, e certo nessuno a Milano quando incontra un prete si immagina di salutare così. Ma è la traccia di un legame stretto tra la presenza di un prete e il suo essere il segno di una benedizione. Benedire in questo caso è qualcosa che va al di là del gesto: è la presenza stessa, l'essere in mezzo alla gente che è un segno di benedizione. Non è forse questo il senso inscritto nella promessa di Dio ad Abramo? Dice Genesi: «Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò, e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra» (Gn 12, 2-3). Una traduzione più letterale legge così le parole dette ad Abramo: «Sii tu stesso una benedizione».

Questo bisogno di benedizione non è soltanto segno di una cultura ormai superata. Capita sovente anche oggi che qualcuno porti in chiesa il bambino nato da pochi giorni, perché gli venga data una benedizione. Il gesto rimane in tutta la sua bellezza e in tutta la sua ambiguità. Qualcuno cerca la benedizione come un rimedio miracoloso al pianto notturno del bambino, qualcuno come gesto scaramantico che rechi fortuna alla vita, per qualche altro è il gesto visibile attraverso il quale intende consegnare nelle mani di Dio la vita della creatura appena nata con tutte le sue attese e le sue speranze. La benedizione diventa la forma concreta con cui si riconosce nella vita una "grazia ricevuta" e per questo un segno di riconoscenza e gratitudine. Non sempre noi preti viviamo bene queste richieste, a volte qualcuno le subisce con fastidio, con la paura di un alone magico che sembra oscurare la fede. Ma sarebbe sbagliato snobbare queste domande. Occorre piuttosto una semplice attenzione che porta ad

unire la benedizione ad un clima di preghiera. Basta a volte recarsi al fonte battesimale, oppure anche solo all'acquasantiera, fermarsi in un attimo in silenzio, trovare le parole giuste, dire un Padre Nostro, e regalare una benedizione che confermi il desiderio di vita buona inscritto in quella richiesta di un segno sull'esistenza nascente.

Ci sarebbe poi molto da raccontare sulla prassi tradizionale della benedizione delle case. Per anni, con fatica e gioia, abbiamo percorso le strade e le case della nostra parrocchia, salendo e scendendo le scale nelle fredde sere d'inverno (da noi la benedizione si fa nel tempo di Avvento), entrando e uscendo dagli appartamenti. E fin dall'inizio abbiamo deciso di farlo andando insieme, a due a due, come dice il Vangelo, cominciando uno dall'alto dei caseggiati e uno dal basso. Era un gesto prezioso, permetteva di girare ogni anno in ogni caseggiato, e di farlo insieme. Spesso le persone aprivano le porte nelle ore più impensate e chiedevano: "reverendo ma è solo?". Potevamo rispondere: "no siamo in due, e torniamo a casa insieme". Come gli operai del vangelo era bello poter poi riprendere la via di casa raccontando incontri felici e scontri con l'indifferenza che non manca mai.

Dopo qualche anno, con l'allargarsi della parrocchia è diventato impossibile arrivare da tutte le famiglie e abbiamo dovuto cambiare la forma delle benedizioni. A dire la verità è stato un passaggio sofferto, perché ci sembrava di perdere un contatto prezioso con il territorio. Ma alla fine si è rivelata una svolta decisiva. Come già altre sperimentato da altre comunità, abbiamo coinvolto i laici nella visita alle famiglie. I preti facevano una parte delle parrocchie, e i laici, a due a due, visitavano le restanti famiglie per portare un saluto da parte della comunità e recitare, con chi voleva, una preghiera. Le sorprese positive sono state innumerevoli: anche i laici partecipavano ad un'azione pastorale capillare ed importante, dividevano la gioia delle porte che si aprono e la fatica di quelle che si chiudono in un rifiuto ostile. Quel segno di benedizione non solo non si è perso, ma si è come amplificato, diventando uno stile dell'intera comunità che si sentiva mandata in missione, portata a percorrere le strade del quartiere.



Perché la benedizione prima di essere un gesto isolato è uno stile. Come commenta un teologo: «La benedizione mi pare il midollo del sacramento e allo stesso momento il sembiante visibile e il gesto elegante della grazia ad extra [...] Ritengo che su questo dovremmo escogitare qualcosa. Sono necessari un altro tipo di linguaggio, un'altra maniera di dare incastonatura alla vita, più umile e più vicina alla realtà: non amministrare ad ogni costo il battesimo, ma alla benedizione delle case dare una benedizione ai bambini, forse anche ai secondi matrimoni, dopo un tempo di distanza e di penitenza e una pausa di riflessione e di riconciliazione... Veniamo fuori dalla alternativa “o sacramenti oppure nulla” e sviluppiamo forme di stile dell'accompagnamento, dell'incastonatura, e forse anche di una più anonima presenza di Dio. Non più dunque il sacramento quale rappresentazione della pienezza di Cristo, ma la benedizione quale segno di speranza che qualcosa possa nascere» (E. Salmann)

Una vita come la nostra, in una società e una cultura secolarizzata, ha bisogno ancor più di trovare segni di benedizione, varchi che alludano ad una grazia che accompagna la vita ordinaria, che non la abbandona ad una distanza da Dio, alla sua assenza. La vita necessita più che mai di parole e gesti di bene. Sono il segno di uno sguardo positivo che cerca il bene, che lo sottolinea, lo evidenzia, lo rimanda a Dio stesso fonte e origine di ogni cosa bella e buona. È il segno di una speranza legata alle cose, ai momenti, ai passaggi della vita, che si sente in questo modo accompagnata e benedetta da Dio. Si benedice il figlio che nasce, il rosario che serve a pregare, la casa dove si abita, si cresce, ci si ama, si vive e si muore; si benedice la mensa dove si mangia, il quadro della Madonna che veglia sui nostri sonni inquieti, le fedeli che dicono l'unione d'amore tra l'uomo e la donna; si cerca una benedizione nei passaggi delicati della vita: l'inizio di un lavoro, il primo giorno di scuola, il momento della malattia, il passaggio della morte. Perché ogni transito della vita diventi una soglia che apre al mistero, un momento vissuto in una sorta di “indugio” nel quale si leva lo sguardo al cielo chiedendo l'autorizzazione e il coraggio di osare, di vivere, di sperare, di affrontare i passaggi della vita quotidiana.

Veniamo da una educazione che dopo una cultura antica e tradizionale che farciva la vita di benedizioni, ha un poco snobbato questi segni di benedizione. Come se la fede passasse anzitutto dalla consapevolezza critica, dall'intelligenza consapevole. Ma in questo modo abbiamo un poco "spogliato" la fede della sua corporeità: questa invece passa attraverso i sensi, i gesti, le cose, i corpi. Forse è venuto il tempo di ritrovare un equilibrio nuovo e una riscoperta di una devozione, una fede che passa dagli affetti e innerva i corpi e le cose. Certo occorre anche in questo caso uno stile nei gesti: non certo sciatto ma neppure sovraccaricato. Le benedizioni sono come la vita quotidiana, hanno senso là dove l'intera esistenza è innervata dalla fede e dalla Parola di Dio, o possono essere una soglia che permette di ritrovare una relazione buona con Dio e con la vita.

Ma torniamo alle "benedizioni" in senso stretto, a quelle delle "case". Il gesto, nel tempo ha forse cambiato di significato, ma ne ha assunti di nuovi e di importanti. Non è più come una volta il segno di un rapporto che già esiste tra un prete e la sua gente: oggi è forse uno dei gesti più missionari che la pastorale ordinaria vive. Anzitutto esprime una chiesa che prima di chiedere che le persone vengano, si preoccupa di farsi lei stessa vicina alla vita delle persone. Qualcosa che immediatamente somiglia al comando di Gesù agli apostoli e ai discepoli di andare di casa in casa. La parola del Vangelo, la buona notizia bussa alle porte degli uomini, chiede ospitalità umilmente, accetta il dono di un bicchiere d'acqua che già rende possibile ricevere la grazia del Regno. E per questo chiede di essere fatta non da soli, ma a due a due, perché l'essere in due è già il segno di una comunione che dice la grazia del Vangelo, il desiderio di Dio che gli uomini non siano soli.

Entrare nella case significa conoscere dall'interno le situazioni reali della vita quotidiana della gente, i ritmi di vita, le condizioni abitative, le povertà e le ricchezze che si celano dietro le porte delle dimore degli uomini. Dire una benedizione in casa è porre una parola, una preghiera là dove la vita si svolge, nella trama quotidiana dell'esistenza che sembra essere così lontana da Dio ed invece è così cara al Signore tanto che lui stesso non ha disdegnato viverla

dall'interno, impararne la grammatica nel segreto della vita di Nazaret.

A partire da questo segno, la benedizione non si ferma, ma quasi si dilata, passa di mano in mano come una cascata di grazia che raggiunge ogni frammento della vita. Viene in mente il bell'inno paolino di Efesini: «Benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo. In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità, predestinandoci a essere per lui figli adottivi mediante Gesù Cristo, secondo il disegno d'amore della sua volontà, a lode dello splendore della sua grazia, di cui ci ha gratificati nel Figlio amato» (Ef 1,3-6). Il cerchio della benedizione si allarga: da Dio a Cristo, da Cristo alla sua Chiesa, dal prete ai laici, dai credenti di una comunità ad ogni padre e madre, dai genitori ai figli...

Come un prete benedice i bambini, le case, i gesti della vita, così sarebbe bello che i padri e le madri tornassero a benedire i loro figli, gli uni benedire gli altri, come segno che Dio non è estraneo alla nostra vita quotidiana.

Da ultimo una domanda ci rimane: il prete benedice, ma chi benedice il prete? Ci è capitato in qualche paraliturgia di utilizzare questo gesto; non solo noi preti imponevamo le mani per una preghiera sul capo dei fedeli, ma chiedevamo anche a loro di farlo su di noi. Si sentiva in questo caso la grazia di essere benedetti proprio da quei fedeli che ad ogni liturgia noi regalavamo la benedizione di Dio. Perché è proprio così: quei credenti sono la nostra benedizione, la grazia che tiene vivo il nostro ministero. Forse ce ne ricordiamo troppo poco.

*don Davide Caldirola e don Antonio Torresin*

(l'articolo verrà pubblicato nella rivista Settimana della EDB)

## ELOGIO DEL DIR BENE

“Dio sia benedetto. Benedetto il Suo santo nome...”: così pregavamo al termine delle funzioni religiose – e qualche sacerdote specificava “in riparazione di tante bestemmie”. Ora la bestemmia è quasi scomparsa (forse più per effetto del laicismo che della buona educazione) ma si sta perdendo anche la percezione forte del benedire nelle sue molteplici forme. Si diceva anche “Ma vai a farti benedire!”: per alcuni era certamente un eufemismo invece di espressioni di tutt’altro genere, ma in ogni caso c’era al fondo l’invocazione di una protezione anche per i seccatori, gli sbadati, gli impertinenti e così via.

Quella di cui desidero parlare non è la lode a Dio e nemmeno la benedizione liturgica impartita dal sacerdote, ma la buona abitudine di “dire il bene” ossia di orientare in positivo la nostra parola rivolta agli altri. C’è un mondo di differenza tra il dire a un bambino “Hai sbagliato. Non hai capito. Non lo sai fare” e “Riprova. Puoi riuscirci. Sai fare di meglio”: le mamme istintivamente (ma io direi piuttosto “in virtù della Grazia del loro stato di madre”) scelgono il secondo modo con i loro figli. È ampiamente dimostrato, da ricerche di vario tipo, che un atteggiamento incoraggiante e propositivo dà risultati migliori in ogni campo: gli insegnanti più validi, gli allenatori sportivi più bravi e, in breve, tutti gli educatori degni di tale nome ne tengono conto costantemente.

Non vale solo per i giovani: ad esempio, un’omelia orientata positivamente verso prospettive di bene è di solito più incisiva di una predica costellata di rimproveri e lagnanze. Il che non significa certo rinunciare a chiarire quali sono gli errori, i comportamenti sbagliati e le mancanze: è un dovere primario di carità educare a discernere il bene dal male. Ugualmente si può farlo elevando il discorso dal livello della denuncia a quello della proposta.

Come canta Don Basilio nel *Barbiere di Siviglia* rossiniano, “La calunnia è un venticello” però alla fine “produce un'esplosione /

Come un colpo di cannone, / Un tremuoto, un temporale...”. Siamo consapevoli degli effetti del *mal dire*, mentre quelli del *ben dire*, del parlare bene degli altri sono in realtà effetti molto meno appariscenti e spesso più dilatati nel tempo. Soprattutto prendiamo come normale il fatto che le cose vadano bene e non ne parliamo: ma se prima andavano male, se ora vanno molto meglio per merito dell’impegno e delle capacità di qualcuno, è cosa giusta, doverosa e fonte di bene parlarne a tutti. È triste che esista la parola *maldicenza* ma non *bendicenza*.

“Mettici una buona parola” lo dicono coloro che chiedono di intercedere con una raccomandazione o per ottenere un favore; “mettici una buona parola” potrebbe invece diventare il motto di ognuno di noi, in ogni momento della vita sociale: per apprezzare, incoraggiare, confortare, proporre.

E per favore non mi si dica che questo è “buonismo”. Certi “-ismi” sono deleteri: si è tuonato contro il moralismo e il perbenismo col risultato che la moralità pubblica è quella che è e le persone perbene sono difficili da trovare: addirittura alcune si mimetizzano, in vari modi, per timore di essere repute falsamente virtuose. La bontà è un valore troppo prezioso, per permetterle di fare la stessa fine.

Dal ben dire scaturisce il ben fare. All’origine del nostro agire ci sono discorsi che si sono impressi nella nostra personalità, nei vari momenti della nostra educazione; all’origine di grandi movimenti spirituali e sociali ci sono le parole ispiratrici dette dai loro promotori. “Ne uccide più la lingua della spada”, dice un altro proverbio a proposito degli effetti della maldicenza, dell’ingiuria e di tutte le offese verbali. Ma quanti ne salva la lingua che sa consolare, consigliare, esprimere affetto e solidarietà, proporre rimedi, radunare le persone di buona volontà attorno a progetti di bene?

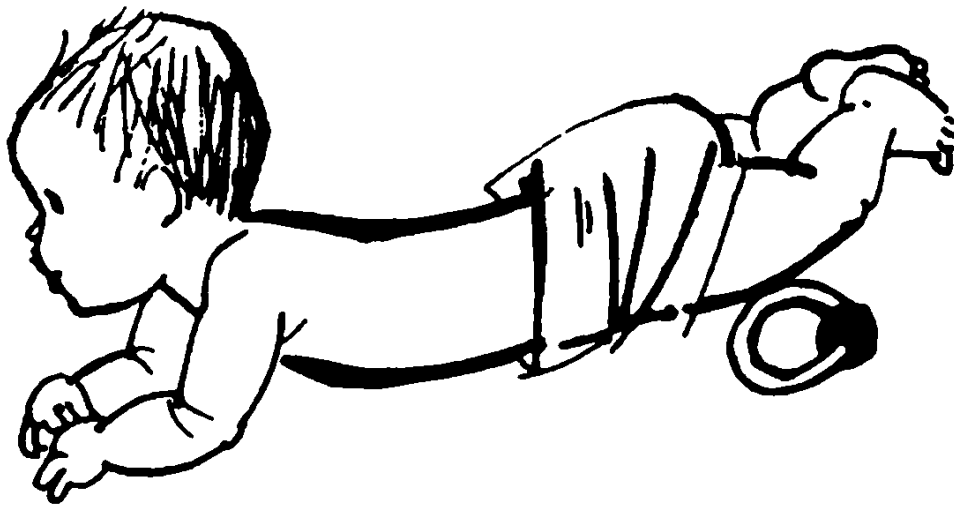
*Gianfranco Porcelli*

## L'ORA DELLA BUONA NOTTE

Ci sono momenti della giornata che più di altri danno la misura delle priorità su cui si costruisce la quotidianità. Ci sono momenti della giornata in cui non basta semplicemente perseguire il bene comune di tutti i membri della famiglia, perché ciascuno si muove come una scheggia impazzita su un'orbita centrifuga. Ci sono momenti della giornata in cui si vorrebbe vivere da soli, perché la presenza degli altri è solo fonte di conflitto e scontro tra la propria stanchezza e le esigenze del resto della famiglia.

Uno di questi momenti è quello che precede la cena e la messa a letto dei figli, specie se i figli sono piccoli e i genitori lavorano fuori casa.

A fine giornata, infatti, si diventa egocentrici, si ha urgentemente



fame, sonno, bisogno di fare un bagno, guardare la tivù, stare in braccio, giocare coi giochi che per tutto il giorno ci si è dimenticati, eccetera, eccetera. Anche i genitori vorrebbero poter dire ho fame e trovarsi magicamente il piatto davanti, o dire aiuto e scoprire di avere in casa una tata come Mary Poppins, che ti consegna i figli sgrassati, nutriti e in pigiama, pronti per un bacio, due preghiere e una favola, possibilmente breve, ma in ogni caso più lunga di quanto ci vuole ai bambini per addormentarsi.

Invece Mary Poppins non c'è e dietro ogni azione sta in agguato lo scrupolo: ho cucinato la pasta al pomodoro, sarà una cena bilanciata, o l'ho fatto solo per far prima? Ho fatto la doccia ai bambini, l'ho fatto per lavarli o per far prima rispetto al bagno in vasca? Ho messo i bambini a letto alle otto e mezza, perché erano stanchi o non è piuttosto per togliermeli di torno, perché non ce la facevo più? Forse dovevo tenerli svegli ancora un po': non mi hanno vista tutto il giorno...

Stanchezza, fame, scrupolo e senso di colpa non sono grandi consiglieri, eppure li ascoltiamo spesso con troppa attenzione.

Così come con troppa attenzione ascoltiamo Gesù che parla di dare la vita per gli altri, dimenticando che è lo stesso Gesù che ci promette la sua gioia, affinché la nostra gioia sia piena: sempre con l'idea che volersi bene non può che andare a scapito degli altri, e voler bene debba per forza avere una valenza martiriologica nella nostra giornata.

Invece non è così. Perché non solo non c'è nulla di male a sapere che oltre ad un certo limite non si riesce ad andare, e pertanto è inutile provarci, ma ci sono tutta una serie di azioni che in sé non sono molto eroiche o nobili, non sono di quelle di cui ci si vanta, ma fanno parte del prendersi cura dell'altro, indispensabili al suo benessere.

Così una sera, mentre asciugavo tre teste, sei piedi, tre schiene, e lavavo un numero imprecisato e ancora variabile di denti, mi sono vista come quelle leonesse nei documentari di Quark che bloccano con le zampe i loro cuccioli, che vorrebbero correre e saltare e li lavano ad ampie leccate. I cuccioli vorrebbero fare altro, ma credo che in realtà nessuno di loro rinunciarebbe ad una sola di quelle leccate.

Così da "*terribilis hora*" quella della cena, lavaggio e messa a letto, è diventata l'ora del prendersi cura, della buona notte.

Non importa se, nell'arco della giornata, non sono riuscita a far dipingere i bambini, portarli al parco, far loro vedere il film che sono giorni ormai che mi chiedono. Pazienza se non ho ancora

trovato tempo per il flan di spinaci, la torta di mele o le lasagne al ragù. Quando io sono stanca e loro sono stanchi, la cosa migliore che posso offrir loro è una cena semplice, il rispetto per la loro conversazione, per la loro fame, per gli orari dettati dal loro fisico, dalla loro stanchezza. Una cura dell'igiene essenziale e tranquilla dove ogni gesto è solo un surrogato dell'abbracciare e accarezzare. Una messa a letto serena, perché dormire è bello e svegliarsi riposati lo è ancora di più, pazienza se non finiremo mai Pinocchio o il mago di Oz, perché c'è il tempo e l'energia solo per leggere un'unica pagina. Però si crea il rito, rassicurante - e anche comodo, per dirla tutta -, perché rende automatici i gesti. Per cui si sa che prima ci si lava, poi si mette il pigiama, poi si mangia, poi si lavano i denti, poi si va in camera a finire di giocare e riordinare, poi si legge una storia, poi si va a letto, si spegne la luce, si dicono le preghiere e nel buio, uno alla volta, la mamma e il papà danno a ciascuno la buona notte.

La serata è ancora all'inizio, i bambini già a letto, ad averne la forza c'è ancora tempo per parlare tra marito e moglie, da adulti con delle pause nella conversazione...

*Benedetta Marasco*

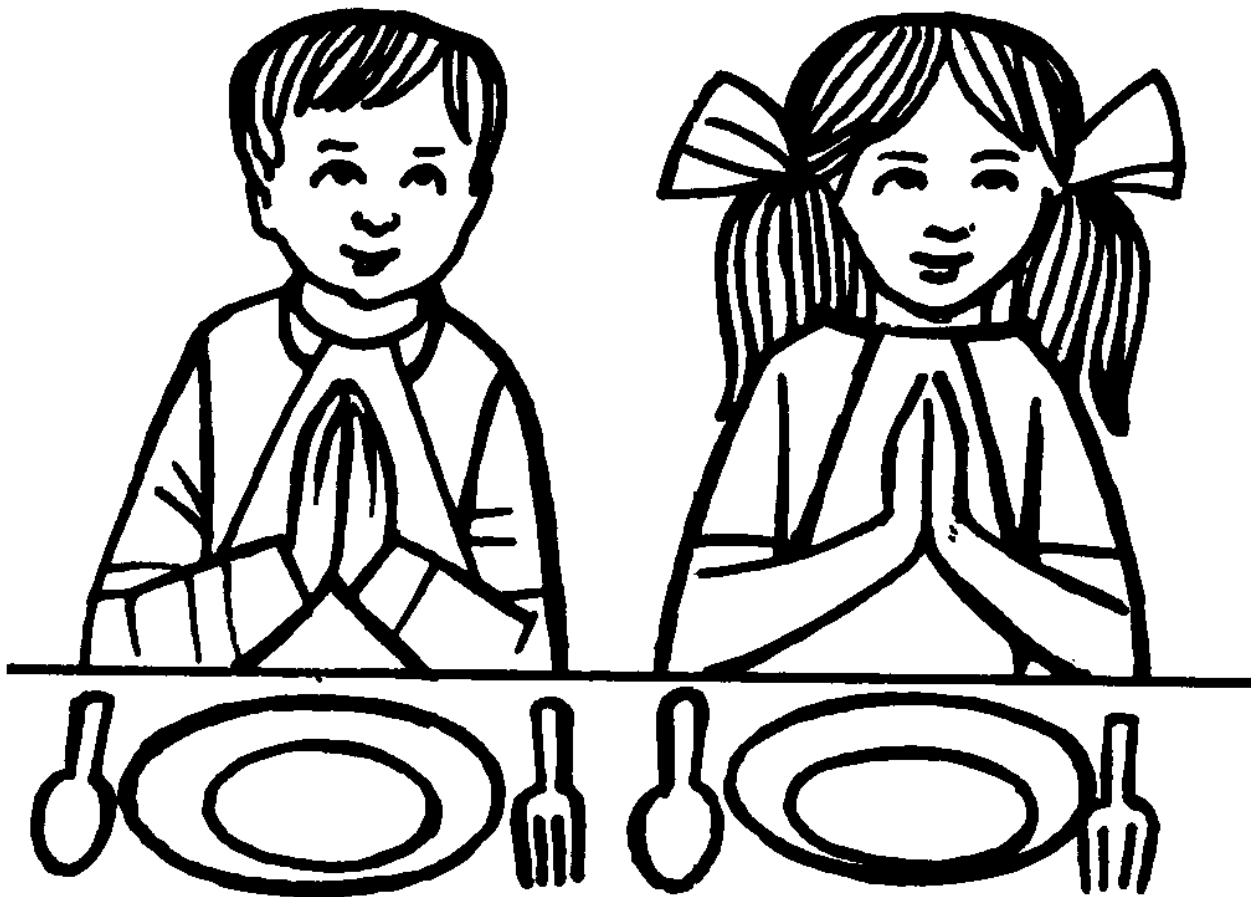
## **BENEDIRE IL CIBO**

L'abitudine di benedire la mensa e ringraziare per ciò che si consuma è ormai quasi del tutto scomparsa in molte famiglie cristiane e, con essa, è scomparso il senso profondo della sacralità del cibo, ossia del legame tra il divino e il cibo umano, presente in tutte le religioni, ma centrale in quella ebraica, che spesso ha esplicitato e tematizzato questo legame, e in quella cristiana, che



del "pane" e del "vino" ha fatto e fa i simboli fondanti della propria fede nel memoriale dell'Eucarestia.

Più che un gesto esteriore e appariscente, la benedizione della mensa e del cibo rappresenta un atto sacro di elevato valore spirituale, che dovrebbe essere esercitato in ogni famiglia - prediligendo magari il momento serale della cena, quando è più facile che tutti i famigliari siano presenti -, dal momento che la famiglia è una "chiesa domestica" e che i coniugi sono investiti, in virtù dei sacramenti del battesimo e del matrimonio, di una funzione sacerdotale, quindi perfettamente in grado di benedire il cibo, la mensa, e i fratelli che vi partecipano: famigliari e amici.



Il Cristianesimo invita quindi il fedele a ringraziare Dio beneducendo il cibo, perché attraverso il cibo è possibile riconoscere l'opera del Creatore, che è anche Padre e, come tutti i padri, desidera sedersi a mensa con i figli, i quali debbono considerarsi tra loro come fratelli. La preghiera prima del pasto misura quindi il desiderio di sentirsi comunità riunita per mangiare e ringraziare Dio. Il ringraziamento al Creatore è doveroso poiché il cibo è dono di Dio; in questo senso la beneduzione di ciò che si mangia traduce la consapevolezza che ciò che è sulla mensa non è soltanto frutto del lavoro dell'uomo, ma della grazia del Padre che, donando salute, forza e capacità, fa sì che l'uomo riesca a sostentarsi con il proprio lavoro. Se il cibo è dono di Dio all'uomo, il nutrimento umano risale a Lui, e questa certezza impone al fedele un'azione di lode e di beneduzione che riconosce la potenza del Padre. Anche Gesù era solito elevare a Dio Padre una preghiera prima di consumare il cibo, come per esempio nel miracolo della moltiplicazione dei pani, uno dei racconti più densi e paradigmatici del Nuovo Testamento riportato nei testi evangelici per ben sei volte (*Mt 14, 13-21; 15, 32-33; Mc 6, 31-44; 8, 1-9; Lc 9, 10-17; Gv 6, 1-15*): in tutte le versioni degli evangelisti, prima di distribuire il cibo, Gesù alza gli occhi al cielo e pronuncia la beneduzione. E anche Paolo conferma la prassi culturale cristiana, dicendo: *“Tutto ciò che Dio ha creato è buono, e nessun alimento è vietato se lo si consuma con ringraziamento: la Parola di Dio e la preghiera infatti lo santificano”* (1 Tm 4, 4-5).

Il cristiano che prega sulla mensa prima dei pasti (e a volte anche dopo, per concludere in letizia il convivio) coglie quindi l'occasione per lodare e cantare Dio con i fratelli. *“Il rapporto con il cibo è l'ambito primario nel quale ciascuno di noi è chiamato alla lotta essenziale, passando dalla logica del consumo a quella della comunione”* dice Enzo Bianchi, priore della comunità monastica di Bose. *“Convivialità e condivisione del cibo richiedono un ritmo diverso da quello abituale: una scansione di*

*tempo che segue il ritmo lento della preghiera, e non quello frenetico della nostra società post-moderna, che avrebbe bisogno di recuperare il senso del sacro e della religiosità anche in campo alimentare. L'atto di benedizione completa il rito quotidiano del nutrirsi, poiché una corretta benedizione si basa sempre su un momento 'discendente' e su uno 'ascendente'. In quello discendente si chiede a Dio di benedire il cibo, chi lo ha preparato e chi si appresta a consumarlo; nella fase ascendente, si restituisce la benedizione a Dio attraverso il ringraziamento e, per i più evoluti, la lode".*

La benedizione del cibo fa bene al nostro spirito, sia perché ci rammemora l'Eucarestia, sia perché ci unisce maggiormente ai fratelli: nel cibo benedetto veniamo anche noi benedetti, ossia riceviamo dentro di noi i benefici effetti derivanti dalla benedizione. E anche coloro che non sono credenti dovrebbero fare una riflessione sul fatto che il cibo non è per nulla un bene scontato, gratuito, ma è qualcosa che ci viene donato dal lavoro di altre persone, dalla preparazione che richiede perizia, dalla raccolta degli ingredienti che provengono da svariati luoghi, a volte lontanissimi tra loro. Anche soltanto per questo si dovrebbe ringraziare per il cibo che consumiamo, e il ringraziamento è già una prima forma di benedizione (*dire-bene*).

Nel recuperare il sentimento del sacro e la benedizione del cibo si deve evitare, come sembra lasciare intendere il recente boom di trasmissioni culinarie televisive, che hanno invaso i palinsesti di molti canali a tutte le ore, di mettere il pane al posto di Dio, come fa la modernità, cancellando dal mondano l'alterità divina. Occorre, invece, mangiare il pane dinanzi a Dio, mangiare il pane alla presenza di Dio: che vuol dire assumerlo nella riconoscenza e dividerlo gratuitamente nella responsabilità, secondo il principio del Vangelo: "*Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date*" (Mt 10, 8).

*Anna Poletti*

## SUOR FRANCESCA CARLA CI LASCIA

Dopo un po' di anni di collaborazione – suor Francesca Carla (SFC) ha iniziato la sua collaborazione in parrocchia nel 2007 – posso attestare che di testa c'è, nel senso che è capace di ragionamento profondo e incisivo. Questo è una sua caratteristica che appare subito evidente e che, per essere sinceri, molte volte mi ha infastidito. Spesso, infatti, per questioni dell'Oratorio e della catechesi ci siamo trovati su posizioni differenti, a volte in disaccordo, ma lei con tatto diplomatico e femminile, riusciva sempre a farmi cogliere l'inadeguatezza della mia idea e a farmi propendere per la sua. Fastidioso certo, ma molto prezioso. Una vera collaboratrice, non solo una esecutrice. Di questo le sono molto grato.

Posso attestare che c'è anche di volontà: semplice e umile. SFC è una lavoratrice instancabile, presente là dove c'era bisogno (un bisogno che vedeva da sola senza che altri glielo facessero notare): dalle cose più umili come il pulire e sistemare gli ambienti, a quelle più impegnate come pensare le catechesi, passando per la presenza in Oratorio, l'Oratorio estivo, la disponibilità per il coretto... Certamente un punto di riferimento sicuro e responsabile.

Posso attestare che SFC c'è anche di cuore. Numerosi sono gli episodi in cui è emersa la sua attenzione per i bisogni delle persone, la sua delicatezza di tratto, la sua amicizia nei miei confronti e nei confronti dei ragazzi e delle loro famiglie. E' soprattutto a lei che si deve la rinascita del bel gruppo del dopo-cresima che oggi abbiamo! SFC parte, ma ci consegna in eredità la sua testimonianza. Certamente questo non riempirà il vuoto che lei lascia, ma può diventare memoria che ci *invita* e ci *sprona* a fare sempre meglio e insieme. D'altronde, anche se pochi lo sanno, il suo soprannome è *Suor Provocazione* ... Ma questa è un'altra storia.

*don Paolo*

Mi associo con piacere, con poche righe, alle parole di don Paolo nel ringraziare suor Francesca Carla per il servizio che ha svolto tra noi. Ho potuto collaborare con lei solo per un anno, ma confermando le parole di don Paolo aggiungo che è stato bello vedere un prete e una suora lavorare fianco a fianco con gioia e integrando bene i loro carismi. Io stesso mi sono sentito accolto da lei che mi ha dato un aiuto non da poco nell'entrare in questa comunità, nel capirne il funzionamento, nel discernere le questioni più delicate. Ci mancherai!

*don Antonio*

## **Saluto alla comunità parrocchiale di S. Vito al Giambellino**

Non è la prima volta che lascio una comunità parrocchiale per una nuova destinazione: da quando ho lasciato la mia casa per rispondere alla vocazione a vivere la vita religiosa, il Signore mi ha fatto incontrare persone e luoghi diversi, e altri ancora saranno sul mio cammino. Di ogni incontro, di ogni evento, di ogni volto amico posso rendere grazie... oggi in particolare per voi.



In questi anni ho cercato di offrire quello che io per prima ho ricevuto e che mi ha fatto crescere e decidere per la vita: la conoscenza di Dio, Padre misericordioso, e il fascino della sua Parola che parla a noi; il volto di Cristo, riflesso in ogni fratello che vive l'amore; l'attenzione all'opera dello Spirito che consola, illumina, converte operando segretamente nei cuori. E ancora la bellezza del fare comunità, dello spendersi a servizio dei piccoli e dei poveri, del pregare bene e del fare festa insieme.

Queste stesse cose vorrei lasciarvi come raccomandazione, chiedendo anche di perdonare le offese e scusare le disattenzioni in cui sono caduta.

Nel mio bagaglio metto quanto ho ricevuto qui, la pazienza e la fedeltà che le difficoltà hanno fatto crescere, gli affetti e le relazioni che spero non si disperdano. Metto anche il ricordo della benevolenza di cui godono le suore in questo quartiere e che mi rammenta che sono parte di una famiglia e di una storia più grandi di me; metto il peso del travaglio che la Chiesa sta vivendo in quest'epoca - soprattutto in una città come Milano - e l'impegno a pregare per i sacerdoti e gli operatori pastorali.

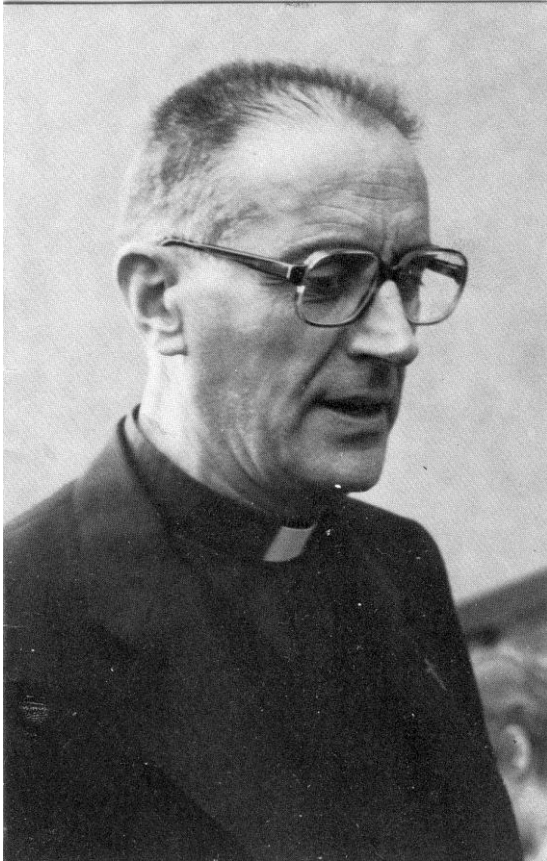
Me ne vado carica e commossa, consapevole di non avere una parola per ciascuno – per i piccoli e per i grandi, per gli stretti collaboratori e per gli incontri da marciapiede – e che solo Dio potrà dare compimento agli eventi di questi anni. A Lui, allora, vorrei indirizzare la mia attenzione e la vostra poiché questo è, alla fine, il senso della presenza di una religiosa.

Con affetto,

*suor Francesca Carla*

# Ricordando...

*coloro che si sono impegnati, perché la nostra comunità potesse operare al meglio e per il bene di tutti.*



Don Ezio Orsini, parroco a San Vito dal 1984 al 1987, succedeva ad un altro don Ezio – il mitico PIROTTA, parroco dal 1968 al 1984 e morto in pochi giorni – suo compagno di messa.

Appartenevano entrambi, ordinati nel 1946, a quella schiera di preti del dopoguerra milanese che ricostruirono la Chiesa Ambrosiana e le associazioni ad essa collaterali (don Pirotta assistente della Gioventù Femminile, don Orsini assistente delle ACLI e, per inciso, un altro famoso prete del 1946 era don Luigi Giussani!) con intelligenza, dedizione e impegno assoluti.

Don Ezio ORSINI, anche per riallacciarci idealmente al tema della Giornata parrocchiale del 2 ottobre scorso, aveva in dosi massicce lo “stile” di cui si parlava a Cuggiono: innanzitutto un portamento nobile e austero (favorito da un’altezza considerevole), poi un’eleganza innata, un tratto fine e garbato negli incontri umani, una grande dignità liturgica. Come la porta del suo appartamento, era aperto sempre a tutto e a tutti (“se chiudo la porta cosa devono fare gli altri?”, si chiedeva in un milanese DOP ormai estinto).

Con il suo squisito comportamento umano e la sua profonda intelligenza, sapeva farsi aiutare da tanti, anche dalle persone più semplici (ho in mente come fu apprezzato un bicchiere di buon vino dopo un epico e faticoso trasloco dell’intera sagrestia!).

I suoi modi gentili e umili (era un marchio di famiglia per chi ricordi gli altri due fratelli preti, tra cui il famoso don Peppino) non oscuravano la sua determinazione e lungimiranza di pastore: rilanciò i gruppi delle giovani famiglie, con periodiche riunioni e gite bellissime dedicate, trasformò tecnicamente “L’Eco del Giambellino” ricorrendo alle prime macchine compositrici digitali di un suo amico tipografo, curò in modo attento e serio la liturgia (rammento le sue accuratissime istruzioni per i lettori durante le Messe), incoraggiò le attività della c.d. “Commissione Organizzativa” per gli eventi parrocchiali culturali e conviviali (una volta riunì attorno al tavolo della Festa di San Vito tutti i preti passati dal Giambellino e celebrò con essi liturgie per quelli defunti).

Pochi giorni prima della morte – altrettanto improvvisa come quella dell’amico Pirotta – collaborò intensamente ad erigere gli ombrelloni per la Festa Parrocchiale e si fece molto male ad una mano: tornò dal pronto soccorso e rimase in mezzo alla sua gente fino a sera inoltrata. Il modo forse più vero di chiudere questa scarna ricordanza, mi pare sia quello di riportare i passi più significativi del suo testamento spirituale:

*“Di due cose devo particolarmente ringraziare il buon Dio: della vita e del sacerdozio.*

*Della vita ho sempre avuto grande stima e questo mi ha permesso di gustare ogni più piccola cosa, di apprezzare ogni più umile creatura. Sono felice di essere vissuto: vorrei aver potuto incidere, anche minimamente, nella storia di questo mondo.*

*La seconda cosa per cui devo ringraziare il Signore è il sacerdozio, che ho potuto raggiungere e apprezzare soprattutto grazie alla mia ottima famiglia...*

*E ora accetto la morte come ultimo impegno: in verità non mi fa paura, perché la Chiesa mi ha aiutato a vederla alla luce della resurrezione.*

*A tutti lascio come ricordo l’invito a vivere in modo sempre più evangelico per poter costruire una Chiesa più credibile”.*

**Sandro Boroni**

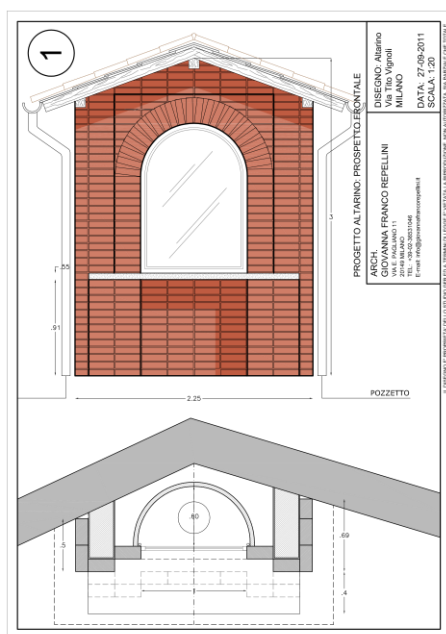


# Il nuovo altarino della Madonna nei cortili dell'Oratorio

Il rifacimento dei cortili dell'Oratorio ci ha condotti a riprogettare anche la piccola nicchia dedicata alla Madonna che era presente al lato del campo di calcio. L'edificio era ormai fatiscente e la statua irrecuperabile.

Presentiamo ora il progetto di una nuova nicchia per la Madonna e la foto di una statua della fine dell'800 che ci verrà gentilmente donata, una volta restaurata, da Leone Corradi Dell'Acqua in memoria della moglie Andreina Franco.

La nostra fede nella risurrezione ci porta a non dimenticare le persone care, che ci hanno lasciato, e a pregare per loro, nella speranza di ritrovarci tutti nel Regno del Padre. Coltivare la memoria è un atto di fede significativo. Per questo vorremmo che il piccolo altare fosse anche un segno di preghiera per i nostri defunti.



È possibile contribuire al costo dell'edificazione dell'altare – che non è compreso nelle opere complessive programmate – con un contributo in memoria di qualche caro defunto; a fianco dell'altare, in una parete, metteremo una targa ricordo con i nomi dei defunti che vogliamo ricordare.

Le offerte specifiche per contribuire alla nicchia della Madonna vanno consegnate al parroco, don Antonio, con i nomi dei defunti.

## ***Elenco dei nuovi membri del C.P.P. – Consiglio Pastorale Parrocchiale.***

Aspreno Maria Grazia in Ferrarese, Barone Salvatore, Boroni Matteo, Broggi Mario, Celentano Osvaldo, Cremonesi Tito, Daccò Carlo, Fagnani Daniela in Parisi, Ferrara Nicola, Figari Thea in Giorgetti, Genova Michele, Giorgetti Giancarlo, Jeran Raffaello, Mele Natascia in Pompilio, Napolitano Giorgio, Orsini Patrizia in Scudeletti, Parisi Pino, Penati Diego, Pittaluga Titta in Napolitano, Rivabene Franca in Traversari, Santorelli Felicia in Genova, Sheron Waththage, Trincherò Marina, Warnakulasuriya Emil.

*Buon lavoro a tutti!*

.....

### ***TERZA ETA'***

In questo mese di novembre, incontriamo due date che sono importantissime per il nostro Movimento, che festeggia il 40° anno di fondazione.

Sabato 12 novembre, presso il Centro Diocesano via S. Antonio, ci sarà un incontro con la partecipazione dei responsabili: monsignor Erminio De Scalzi e con A. Risi, Paola Bignardi, Maurizio Ambrosini ed E. Ripamonti.

Sabato 19 novembre, in Duomo, alle ore 15,00 S.Messa presieduta dal nostro arcivescovo Angelo Scola.

Sono momenti importantissimi per festeggiare questo significativo anniversario.

Preghiamo e partecipiamo!

*Carlo Maggi*

## *SCUOLA DI ITALIANO PER STRANIERI*

Il quattro di ottobre ha avuto inizio la scuola di italiano per stranieri, che si tiene nei locali della parrocchia il martedì e il giovedì, la mattina per le donne che hanno bambini piccoli che non possono affidare ad altri e la sera per uomini e donne.

Ci è venuta questa idea dopo un incontro che don Antonio aveva tenuto in giugno e nel quale aveva sottolineato la necessità di andare incontro in modo concreto ai bisogni dei numerosi stranieri presenti nel quartiere e nella zona. Sollecitati da questa provocazione, alcuni amici ed io abbiamo deciso di tentare questa avventura.

Don Antonio ha immediatamente appoggiato con entusiasmo questa nostra iniziativa e così ci siamo mossi.

Prima di tutto abbiamo contattato il Centro COME, un'associazione che è legata alla Caritas Ambrosiana di don Colmegna e che si occupa dei bisogni più vari degli immigrati; una responsabile ci ha fissato velocemente un appuntamento e, nell'ora che ci ha dedicato, ci ha fornito importantissime informazioni e preziosi consigli, oltre a incoraggiarci e a fugare i timori che inevitabilmente portavamo nel cuore.

Durante l'estate abbiamo steso un progetto, abbiamo preparato la locandina in cinque diverse lingue e ci siamo dati da fare per chiedere ai negozianti del quartiere la disponibilità ad appendere alla proprie vetrine il foglio. Eravamo infatti convinti che la pubblicità fosse importante, anche se eravamo altrettanto consapevoli che lo strumento del "passaparola" sarebbe stato altrettanto efficace.

Il primo di settembre sono incominciate le iscrizioni e all'inizio sembrava proprio che l'invito a iscriversi non avesse molto successo, ma, trascorsi i primi dieci giorni, sono arrivati tanti uomini e tante donne, così tanti, che il numero dei volontari disponibili non era più sufficiente. Allora i nostri preti hanno fatto numerosi appelli durante le messe e molte persone di buona volontà e di grande cuore hanno aderito all'invito. Così siamo partiti, naturalmente dopo esserci procurati tutto il materiale didattico necessario a svolgere un lavoro utile e soprattutto competente.

Certo, eravamo ancora timorosi, ma il fatto di essere in tanti ci ha dato coraggio. E poi eravamo certi che la grazia del Signore ci avrebbe aiutati a partire e ci avrebbe accompagnato in questa opera che tutti noi riconoscevamo come buona per noi e per tutti gli stranieri che si erano iscritti.

Tra di noi è nata un'amicizia bellissima e l'esperienza che ogni sera viviamo insieme va al di là delle aspettative che avevamo nel cuore e delle paure che un po' ci frenavano all'inizio.

I nostri "alunni" sono fantastici e si impegnano moltissimo, nonostante la stanchezza che si portano addosso dopo una giornata di lavoro; tra noi e loro c'è un rapporto di grande rispetto, ma anche di grande libertà.

Mi viene in mente una riflessione che don Antonio ci ha regalato una domenica commentando il vangelo del "servo inutile", quando ha detto che "il nostro bene è il bene dell'altro". Ecco, io credo che, dando ciò che possiamo a questi nostri compagni di cammino, riceviamo molto di più e, lontani dal sentirci "bravi", possiamo sperimentare insieme, tutti insieme, la verità di quelle parole.

*Luisa Soavi*

.....

***Dal "Foglio Notizie Jonathan    "Insieme per volare"***

***Novembre 2011***

*E' il mese in cui si ricordano tutti i Santi e tutti i Cari defunti. Non è una coincidenza che le due ricorrenze, la prima di gioia e la seconda di mestizia e nostalgia, siano poste così vicine. Tutta l'umanità, grazie alla morte e resurrezione di Gesù, è, infatti, chiamata alla santità e la grande misericordia di Dio fa pensare che il Paradiso sia affollato di Santi. Pensare ai nostri Cari morti, immersi nella gioia celeste, ai quali potremo un giorno ricongiungerci e dissetarci insieme alla fonte inestinguibile dell'Amore di Dio, ci aiuti a considerare "sorella morte" come la porta per il Paradiso.*

## ***EDUCARE: COMPITO ARDUO E AFFASCINANTE***

attingendo ai libri:

**Oswaldo Poli, *Mamme che amano troppo*, San Paolo, Milano 2009;**  
**Oswaldo Poli, *Non ho paura di dirti di no*, San Paolo, Milano 2004.**

### ***Il guaio dei bambini "accontentati"***

Uno stile educativo poco autorevole evita al figlio il confronto con il limite, la fatica della rinuncia ad alcuni desideri e lo mantiene legato agli aspetti più immaturi che caratterizzano l'onnipotenza infantile. Se la realtà si adatta costantemente ai suoi desideri fino a coincidere con essi, troverà naturale avere tutto ciò che desidera ed evitare ciò che non gli piace, vivendo esclusivamente sul registro del principio del piacere. Nelle relazioni con gli altri, la mancanza di frustrazioni alimenta la tendenza a pretendere che i propri bisogni costituiscano altrettanti diritti assolutamente esigibili. E' un fatto incontestabile che chi riceve solamente, sviluppa un'abitudine tale da impedirgli di apprezzare quanto altre persone fanno per lui. Nel bambino troppo accontentato è compromessa infatti la capacità e la finezza di riconoscere il bene che riceve e la sua possibilità di sviluppare sentimenti di gratitudine, invece che di ingordigia, nei confronti dei beni materiali e relazionali che riceve dalla vita. Il genitore che non chiede mai nulla per sé ed è troppo disponibile, ad esempio, non riscuote riconoscenza per la sua dedizione, ma deve affrontare pretese ed incomprensioni sempre maggiori da parte dei figli. Ripetute e costanti esperienze di questa tenore, rendono molto difficile al figlio accorgersi di ciò che i genitori fanno per lui e dare il giusto significato ai limiti che essi pongono. Dà per scontato, non si rende conto del "costo" di ciò che riceve, non vede l'amore dei genitori.

## ***Se il bene viene rubato anziché accolto***

Nel figlio pretenzioso, che "le ha tutte vinte ed ha tutto ciò che vuole", non si struttura a sufficienza la capacità di accorgersi di essere amato e di godere intimamente per questa ragione più che per il possesso del bene ottenuto. In alcuni casi, il piacere di "averla vinta" è addirittura maggiore della cosa ottenuta con l'impuntatura e il capriccio. Chi struttura un atteggiamento di pretesa verso i genitori e più in generale verso la vita, comprende la vita e le relazioni in modo superficiale e distorto, non rendendosi conto che ciò che riceve è fondamentalmente un regalo, segno e dimostrazione della bontà dei genitori e del loro desiderio di vederlo felice. Un giocattolo ottenuto con l'impuntatura, la bugia e la furbizia, non ha lo stesso significato di un regalo ottenuto senza manipolare il genitore. E' godibile meno profondamente, perché la soddisfazione è relativa solo all'aver affermato se stesso. Tutto ciò che è ottenuto piegando il genitore ai propri desideri diviene una "cosa senza anima". L'aiuto nei compiti scolastici estorto al genitore "giocando" sui suoi sensi di colpa, non può avere lo stesso significato di chi vede in questo stesso gesto un atteggiamento di disponibilità del genitore. Il fascino perverso esercitato dal senso di onnipotenza infantile non elaborato attraverso l'esperienza educativa del limite, rende incapaci di apprezzare il bene ricevuto e l'amore di cui si è circondati, impoverendo la capacità di leggere e capire la vita nei suoi aspetti positivi più profondi.

## ***Scoprirsi educatori imperfetti: una sana delusione***

Ogni genitore sperimenta prima o poi la distanza che lo separa dal tipo di papà o di mamma che vorrebbe essere e, facendo esperienza concreta dei propri limiti di educatore, si trova a dover, ad esempio, contenere l'impulsività, a superare alcune paure irragionevoli, a rinunciare ad alcuni suoi bisogni che contrastano

con il desiderio di essere un buon genitore. Per compiere questo percorso è necessario entrare in se stessi, ascoltare i pensieri più nascosti e le emozioni più sottili che spingono ad agire, che possono bloccare o limitare l'efficacia delle buone intenzioni. E' importante rendersi conto di cosa ci succede dentro, cercando di dare un senso al formicolio di pensieri e stati d'animo che ogni intervento educativo suscita in noi. Il nemico è imbattibile quando ha un avamposto segreto nel nostro apparato psichico. Capire se stessi, dare il nome esatto alle motivazioni interiori, aiuta a liberarsi gradualmente dal condizionamento che alcune dinamiche emotive profonde possono esercitare sullo stile educativo. Una certa "delusione di sé" come genitore, dovuta alla constatazione di qualche limite, è necessaria e salutare e rappresenta la condizione indispensabile per avvertire il desiderio di migliorarsi. Chi si sente sempre a posto o si ritiene un genitore praticamente perfetto, difficilmente si metterà in discussione trovando in sé il coraggio e l'energia morale di modificare alcuni atteggiamenti inadeguati. In un simile genitore l'amore per i figli non troverà il terreno psicologico adatto per attecchire, crescere e portare frutti di maturità educativa.

oo

## ***Notizie in breve...***

***ADOZIONI A DISTANZA – MODJO, Etiopia: abbiamo riconosciuto a "Missioni Consolata – Torino" per il mese di settembre € 344,00.***

***ADOZIONI A DISTANZA – ARMENIA: teniamo a disposizione di padre Mario la somma di € 460,00 sin qui raccolta.***

## *ESSERE BAMBINO IN AFRICA*

Che tu arrivi in un villaggio qualsiasi sperduto nella savana o che ti fermi sul ciglio della strada sterrata in mezzo al nulla più assoluto e subito sei circondata da un nugolo di bambini di tutte le età, scalzi, impolverati, con gli slippini pieni di buchi. Qualcuno sorride, un altro ti guarda impaurito, quello più spavaldo osa toccarti. Ti chiedi “ma da dove sono arrivati!” Intorno non vedi nulla, né una casupola né un filo di fumo. Eppure i bambini ci sono e tanti... l’Africa è un continente giovane, pensi. Cominci a fare domande: “Jina lako nani” Come ti chiami? ... e ridono forse per superare la timidezza, forse perché sei tu buffa. Tu, un adulto, ti fermi a parlare con loro, i bambini: gli adulti comandano “fai questo, fai quest’altro, non andare lì...” e così via.

Chiedo ai più grandini che portano in braccio il fratellino di un anno con il moccio al naso - da lì capisco appieno il termine moccioso - “sei andato a scuola?”...ridono ma qualcuno risponde “sì”, “ma a che ora?” (sono le dieci del mattino) “dalle sette alle nove poi il maestro doveva andare a coltivare il mais e se ne è andato con i ragazzi più grandi”. Pensi: ma coltivare il campo fa forse parte dell’educazione scolastica o è una cosa che possono imparare in famiglia? Sarà per questo che i genitori non mandano i figli, soprattutto le figlie, a scuola? Perché aiutare il maestro quando possono benissimo aiutare a casa. Sarà il prossimo argomento nell’assemblea degli anziani: cambiare maestro. Intanto l’analfabetismo c’è, tra il 40 e il 60 per cento, dipende dal paese, da chi governa, dagli aiuti. Ti accorgi che nei giovani c’è fame, c’è sì fame di cibo, ma soprattutto fame di scuole, di conoscenze, di sapere.

Riparata la ruota, continui il cammino; una decina di mucche gibbose ti attraversa la strada, per ultimi passano due bambini con il bastone in mano, uno può avere otto anni e l’altro cinque: a loro è affidato il compito di far pascolare bene la mandria e di riportarla alla stalla.

Ti viene spontaneo il paragone con i nostri bambini di quell’età!



Passi oltre e vedi passare tre donne: sulla testa hanno il secchio d'acqua da dove non cade una goccia d'acqua e sulla schiena portano a mo' di zaino l'ultimo nato di pochi mesi. Fino a uno-due anni i bambini sono portati sul dorso della mamma o della sorella a stretto contatto con il corpo di un altro, poi quando cominciano a camminare sono via-via lasciati sempre più liberi anche di mangiare dove e quello che trovano... il bambino diventa sempre più figlio del clan familiare.

Respiri una grande libertà in Africa, sconfinata, ma allo stesso tempo è una libertà che ti impone delle regole sociali di comportamento da cui non esci. Prova ad entrare in una scuola, in una chiesa... non c'è un bambino che fiata quando parla un adulto, l'autorità! No comment!

Questa è l'Africa, l'antico continente da dove è scoppiato il mondo ed è nato l'Uomo, ma sempre giovane e carico di futuro.

*Assunta Ossi*



## SPORT NEWS

Ottobre 2011, riparte l'attività di calcio a 7 del C.S.I., quindi tutti in campo. Già, ma quale campo? Come tutti sanno, in estate sono iniziati i lavori di ripristino degli ambienti oratoriali, a partire proprio dal campo di calcio, per il quale è stato programmato il rifacimento del fondo in erba sintetica, in ossequio ad una moda sempre più ricorrente che è arrivata persino alla serie A del calcio professionistico, vedi Cesena e Novara.

I lavori dovrebbero concludersi entro la prima decade di novembre e, tutti noi, non vediamo l'ora che sia effettivamente tutto pronto. L'indisponibilità dell'impianto ha infatti pesantemente condizionato la preparazione pre-campionato delle nostre squadre, che hanno dovuto svolgere altrove gli allenamenti. A tal proposito cogliamo l'occasione per ringraziare la parrocchia dell'Immacolata Concezione e la società Padre Monti, per aver messo il proprio

campo a disposizione di tutte le formazioni del nostro settore giovanile.

Nel frattempo il campionato ha avuto inizio, e la lista delle partite casalinghe da recuperare è già piuttosto lunga, anche perché l'A.S.D. San Vito quest'anno ha presentato ai nastri di partenza ben 7 squadre,



una in più rispetto alla passata stagione. Il trend è positivo, e il campo nuovo dovrebbe contribuire ad attirare altri ragazzi e bambini; è ciò che tutti noi auspichiamo, perché, come ha giustamente sottolineato don Antonio in occasione della serata di inizio anno del settore giovanile, è importante che sia abitato e frequentato.

Tornando alla stretta attualità, si spera di riuscire a recuperare tutte le partite rinviate prima della pausa invernale, e per far ciò è necessaria la massima cooperazione tra i dirigenti delle singole squadre, che devono programmare i recuperi nel proprio giorno d'allenamento allo scopo di evitare intralci o sovrapposizioni con le altre categorie. Infine un plauso sincero agli allenatori, i quali hanno dovuto in parte stravolgere i loro abituali sistemi di preparazione,



adattandosi alla precarietà della situazione e dimostrando una volta di più la loro serietà e dedizione nei confronti dei ragazzi, principale ed insostituibile risorsa dell'Oratorio, di cui attendiamo tutti con impazienza la solenne inaugurazione.

*Alberto Giudici*

# ***SANTI DEL MESE DI NOVEMBRE***

## **SAN CARLO BORROMEEO**

Quella che questo mese emerge dalla pagina del calendario, è la figura di uno dei più grandi vescovi nella storia della Chiesa: grande nella carità, grande nella dottrina, grande nell'apostolato, ma grande soprattutto nella pietà e nella devozione.

San Carlo Borromeo fu uno dei maggiori conquistatori di anime di tutti i tempi.

Nasce ad Arona il 2 ottobre 1538 nella Rocca dei Borromeo, padroni e signori del lago Maggiore e delle terre rivierasche. Secondogenito del conte Giberto e Margherita Medici, fu "tonsurato" a 12 anni, secondo l'uso delle famiglie nobiliari (a quel tempo era una cerimonia che consisteva nel sottoporre al taglio circolare dei capelli chi entrava nello stato ecclesiastico). Il giovane Carlo prende la cosa sul serio dando subito prova delle sue doti intellettuali e umanistiche. Termina i suoi studi all'Università di Pavia con la laurea in diritto civile e canonico.

Il 25 dicembre 1559 il cardinale Giovan Angelo Medici, fratello della madre di Carlo, saliva al soglio pontificio con il nome di Pio IV ed appena eletto invitava a Roma i figli della sorella.

Non era ancora prete quando d'improvviso a soli ventisette anni moriva il conte Federico, suo fratello maggiore, lasciando senza figli la moglie diciottenne. Rimasto l'unico figlio maschio della ricchissima famiglia ed unico erede dei beni paterni, tutti - parenti ed amici - pensavano e dicevano che quella vedova l'avrebbe sposata lui. Anche lo zio papa Pio IV, per il quale egli lavorava come segretario particolare, era dello stesso parere, ma il giovane nipote aveva già maturato la sua vocazione al cambiamento radicale di vita, riuscendo pertanto a persuadere lo zio.

Nel concistoro del 4 giugno 1563 papa Pio IV, avendo deciso che il nipote perseverasse in quella vocazione, lo eleggeva Cardinale Prete a soli 24 anni. Quindici giorni dopo, il 17 giugno, Carlo ricevette l'ordinazione sacerdotale, quindi il 7 dicembre veniva consacrato

vescovo e destinato a **Milano, diocesi del grande vescovo Ambrogio.**

La diocesi di Milano allora si estendeva anche al di là dei confini attuali, comprendendo terre lombarde, venete, genovesi e svizzere. Il giovane vescovo la visitò in ogni angolo, preoccupato della formazione del clero e delle condizioni dei fedeli. Fondò seminari, edificò ospedali e ospizi. Profuse, inoltre, a piene mani, le ricchezze di famiglia in favore dei poveri.

Nello stesso tempo, difese i diritti della Chiesa contro i signorotti e i potenti, riportando con rigore l'ordine e la disciplina nei conventi e negli ordini religiosi maschili e femminili della diocesi.

Durante la terribile peste del 1576, Lui stesso l'arcivescovo, usciva ogni giorno a visitare i malati nelle capanne e nel lazzaretto per provvedere ai possibili aiuti. La sua attività apparve prodigiosa come organizzatore e ispiratore di confraternite religiose, di opere pie, di istituti benefici.

Milano, durante il suo episcopato, rifulse su tutte le altre città italiane. Da Roma, guardavano ammirati al Borromeo, modello di tutti i vescovi.

Ma per quanto robusta la sua fibra, era sottoposta a una fatica troppo grave (i digiuni di Carlo Borromeo che consistevano nel consumare un solo pasto al giorno, dopo il vespro, dando seguito alla raccomandazione di Ambrogio e di Agostino di destinare ai bisognosi il denaro risparmiato con il digiuno). Bruciato dalla febbre, continuò le sue visite pastorali, assumendo poco cibo, senza dormire, pregando e insegnando.

Fino all'ultimo, continuò a seguire le sue fondazioni, contrassegnate dal suo motto: **Humilitas.**

La sera del 3 novembre 1584, il titanico Vescovo di Milano crollò sotto il peso della sua insostenibile fatica. Aveva soltanto 46 anni e lasciava ai milanesi e a tutta la cristianità il ricordo di una santità seconda soltanto a quella di un altro grande Vescovo milanese, Sant'Ambrogio.

*Salvatore Barone*

## *SAN VITO NEL MONDO*

Carissimi, pace e bene.

Questa e-mail vuole essere un incentivo a capire sempre di più che la chiamata di Cristo per il Suo Regno è forte e potente... non è un gioco. Mi riferisco a quello che è successo nelle Filippine con l'uccisione di Padre Fausto Tentorio. Abbiamo fatto la teologia assieme nel seminario del PIME a Monza e siamo stati ordinati preti missionari da Mons. Pirovano, con il permesso speciale della Curia Milanese, a Sotto il Monte nella Casa natale di Papa Giovanni.

Quando abbiamo ricevuto la notizia, noi padri del Pime in Guinea Bissau, siamo rimasti un pò ... esterrefatti, ma pronti a capire che la Volontà di Dio, MISTERIOSA, va fatta. Gesù ce lo ha ripetuto molte volte... SIA FATTA LA SUA VOLONTA' ... una volontà fatta di AMORE e solo AMORE. Padre Fausto è sempre stato coerente con la sua vocazione fino alla fine. Altre volte era stato preso di mira con fucilate, i superiori lo avevano richiamato in Italia per un servizio, ma poi è ritornato con i suoi parrocchiani nelle Filippine.

Aveva scelto i più poveri e tra questi un gruppo di circa 20.000 indios i quali (purtroppo) avevano il "difetto" di vivere su un terreno dove in questi ultimi anni avevano scoperto "oro". Il loro destino era già segnato, se non fossero partiti da quella zona.

P. Fausto viveva con loro e chiedeva che fossero rispettati i diritti di quella tribù... dava e ha dato fastidio a certe multinazionali e... la fine è stata l'esecuzione a morte. "Chi sono coloro che hanno le vesti bianche... sono coloro che hanno dato il sangue per il Regno di Dio" così dice l'Apocalisse. Questo è il nostro cammino nella missione che Dio ci manda ad annunciare il REGNO, ... la fede è il grande sostegno che, alla fine, ci chiameremo tutti fratelli con un unico DIO PADRE.

Ottobre mese missionario... la chiesa tutta è missionaria, ma nel vero senso della parola, non è un gioco di liturgia o altro che mette solo zizzania... Rispettiamo la sua PAROLA e così faremo veramente la sua VOLONTA' .

In Xsto.

*p. Roberto Spaggiari*

## **SAN CONFORTI:**

### **LA CANONIZZAZIONE DEL FONDATORE DEI SAVERIANI**

**Vescovo di Ravenna e di Parma, è stato uno dei protagonisti del risveglio missionario in Italia pur senza mai partire per oltreoceano.**

Il 23 ottobre scorso, giornata mondiale missionaria, Guido Maria Conforti è stato proclamato santo.

Nato nella bassa parmense nel 1865, nel 1876 entrò nel Seminario di Parma, dove la lettura di una biografia del Saverio fece maturare in lui l'idea di farsi missionario, cosa che per precarie condizioni di salute non riuscì a realizzare. Per questo concepì l'audace disegno di fondare una congregazione religiosa di missionari, i Saveriani



(1895), per la cui formazione dovette superare degli ostacoli persino a Roma, che invece gli consigliava un istituto senza voti. Il Conforti insistette affinché la sua congregazione fosse una famiglia religiosa, non per motivi funzionali od operativi, ma per la ferma convinzione che la vita religiosa facesse parte della

grande realtà della vita apostolica, cioè della vita degli apostoli i quali per seguire Gesù avevano lasciato tutto.

Nel 1899 inviò in Cina i suoi primi due missionari.

Nel 1902 fu consacrato vescovo di Ravenna e nel 1907 fu chiamato a reggere la diocesi Parma, servendola fino alla morte giunta nel 1931 dopo la visita, tanto desiderata, ai suoi missionari in Cina.

Pur non essendo mai partito per le missioni, Conforti contribuì a cambiare il volto missionario della Chiesa italiana e universale, sia come padre-fondatore di missionari, sia come vescovo-animatore missionario della sua chiesa locale. Coinvolse più intensamente e costantemente i preti diocesani nell'impegno dell'animazione missionaria tra i fedeli. Un'intuizione che corrispondeva perfettamente a quell'intreccio costante fra pastorale ordinaria (in loco) ed apertura missionaria (ad gentes) che il Conforti per primo visse nel suo ministero.

Il Conforti realizzò una sorta di sperimentazione di quella nuova idea di vescovo eletto, sì per una Chiesa locale, ma consacrato "per tutta la Chiesa", che avrebbe avuto riconoscimento ufficiale solo con il Concilio Vaticano II (*Lumen Gentium*).

La Chiesa locale e la Chiesa universale sono i due orientamenti della vita del Conforti, i due grandi "amori" che egli tenne sempre insieme, come complementari. La grandezza della sua santità brilla soprattutto in questo intreccio fecondo tra particolare e universale. Di lui venne coniata l'espressione "un pastore, due greggi" alludendo alla Chiesa di Parma e alle missioni in Cina.

La vita del Conforti è ben compendiata nel motto che ha voluto per i suoi missionari *Caritas Christi urget nos*, che suona come un dolce monito per i missionari di tutti i tempi: l'unica motivazione della missione è "l'amore di Cristo".

*Enrico Balossi*



## **Novembre 2011**

***Telematizzazione Inps.*** Entro il 31 luglio 2012, tutte le istanze e le richieste di servizio da inviare all'Inps dovranno viaggiare senza carta. Gli utenti non potranno più consegnarle allo sportello ma dovranno trasmetterle all'istituto tramite il sito internet [www.inps.it](http://www.inps.it), il canale telefonico 803164, o con l'aiuto di intermediari autorizzati, come consulenti del lavoro o patronati (in parrocchia esiste tale servizio da 25 anni). Il processo è già iniziato il primo gennaio di quest'anno, in base a quanto previsto dal DL. 78/2010, (art.38, comma 5). La tabella di marcia per il passaggio al telematico delle singole istanze è stata fissata con la circolare Inps 277 del 24 giugno 2011.

***Contributo sui trattamenti pensionistici.*** L'Inpdap comunica che la Legge n. 148/2011 ha introdotto, dal 1 settembre 2011 al 31 dicembre 2014, il contributo di perequazione sulle pensioni. La trattenuta verrà effettuata sui trattamenti pensionistici i cui importi complessivi superano i 90.000 euro lordi annui, e sarà pari al 5% della parte eccedente tale importo fino a 150.000 euro lordi e del 10% per la parte eccedente. L'istituto, sempre per la stessa legge, effettuerà il prelievo, dal mese di ottobre 2011, con il relativo conguaglio dal mese di settembre, comunicando agli interessati l'avvenuta trattenuta.

***Bonus bebè 2011.*** Si comunica che, dal 1° settembre, è possibile presentare istanza per la concessione di un bonus di euro 1.000,00 per la nascita o adozione di un bambino nell'anno 2011. L'istanza può essere presentata da un genitore o un soggetto esercitante la



podestà parentale, in possesso dei seguenti requisiti: cittadinanza italiana, o comunitaria ovvero in caso di soggetto extracomunitario con titolarità di permesso di soggiorno, residenza nel comune in cui soggiorna al momento del parto o dell'adozione, nascita del bambino nel comune di residenza, ISEE del nucleo familiare del richiedente.

**Reversibilità.** Matrimonio a 70 anni, taglio all'assegno. Dal 1° gennaio 2012, ci saranno novità anche per le pensioni ai superstiti (indirette e di reversibilità) a carico dell'Inps, delle forme esclusive o sostitutive dell'assicurazione obbligatoria e della gestione separata. Sostanzialmente si tratta di una riduzione dell'aliquota percentuale della pensione a favore dei superstiti di assicurati, nella misura del 10% per ogni anno superiore ai 70anni del decuius e con una differenza di età tra i coniugi superiore ai 20 anni. La riduzione non si verifica qualora il beneficiario faccia parte di un nucleo familiare con figli di minore età.

**Invalidità.** Dal 1° gennaio 2012, i processi per l'invalidità civile trovano una corsia preferenziale, prima di far causa. Il decreto 98/2011 obbliga le parti a svolgere una perizia medica sulle condizioni sanitarie della persona che chiede il riconoscimento di invalidità civile, della sordità civile, delle proprie condizioni di handicap e disabilità, della pensione di inabilità e dell'assegno di invalidità. Per codeste controversie, il cittadino ha il diritto di chiedere al tribunale un accertamento tecnico preventivo, consistente in una perizia svolta da un medico di fiducia del tribunale. Lo svolgimento dell'accertamento tecnico preventivo costituirà la condizione di procedibilità della causa. Le parti, accettando le conclusioni del perito del tribunale, non vanno dal giudice. A seguito di ciò, si aprono due strade: a) il giudice, con proprio decreto, chiede alle parti di dichiarare per iscritto, entro 30 gg., se intendono contestare le conclusioni del perito. Se nessuna delle parti dichiara di opporsi, il giudice omologa l'accertamento del requisito sanitario; b) se invece una delle parti dichiara di

contestare, può avviare la causa ordinaria, entro il termine di 30gg. dalla dichiarazione del dissenso.

***Riforma delle attività usuranti e obblighi dei datori di lavori.*** La riforma dei lavori usuranti, introduce l'obbligo di comunicazione con periodicità annuale del lavoro notturno, svolto in modo continuativo o compreso in regolari turni periodici nel caso il datore occupi dei lavoratori notturni come definito dal dlgs. 67/2011 art. 1 comma 1 lettera b. Ai sensi di tale disposizione e per l'accesso ai fini pensionistici, sono considerati lavoratori notturni: a) i lavoratori a turni che prestano la loro attività per almeno sei ore consecutive, comprendenti l'intervallo tra la mezzanotte e le cinque del mattino, per un numero di giorni lavorativi all'anno non inferiore a: 78 gg. per coloro che avrebbero maturato i requisiti per l'accesso anticipato nel periodo compreso tra il 1° luglio 2008 e il 30 giugno 2009; 64 gg. per coloro che avrebbero maturato i requisiti per l'accesso anticipato dal 1° luglio 2009; b) i lavoratori diversi da quelli del punto precedente che prestano la loro attività per almeno 3 ore nell'intervallo tra la mezzanotte e le cinque del mattino, per i periodi di lavoro di durata pari all'intero anno lavorativo.

***L'INVITO DA NON DIMENTICARE LA SEMPRE VIVA SOLIDARIETA'.*** Siamo ancora in tempo per utilizzare l' otto per mille (modulistica abbandonata nei cassetti) per produrre benefici al prossimo: la chiesa cattolica è sempre in trincea, sempre in prima fila, per sostenere le opere di carità. Il cinque per mille, altra destinazione di solidarietà, non è alternativo, possono essere utilizzati entrambi. La tua e/o la nostra solidarietà vale molto più di quanto si pensi. Consegnatela ai servizi parrocchiali INPS, oppure in qualunque ufficio bancario o postale che lo inoltrerà alle Agenzie delle Entrate.

***Gerardo Ferrara***

***Si sono uniti in Matrimonio:***

*Van Bennekom Albert Yan con Gerroni Valentina Nadia*

*il 22 ottobre 2011*

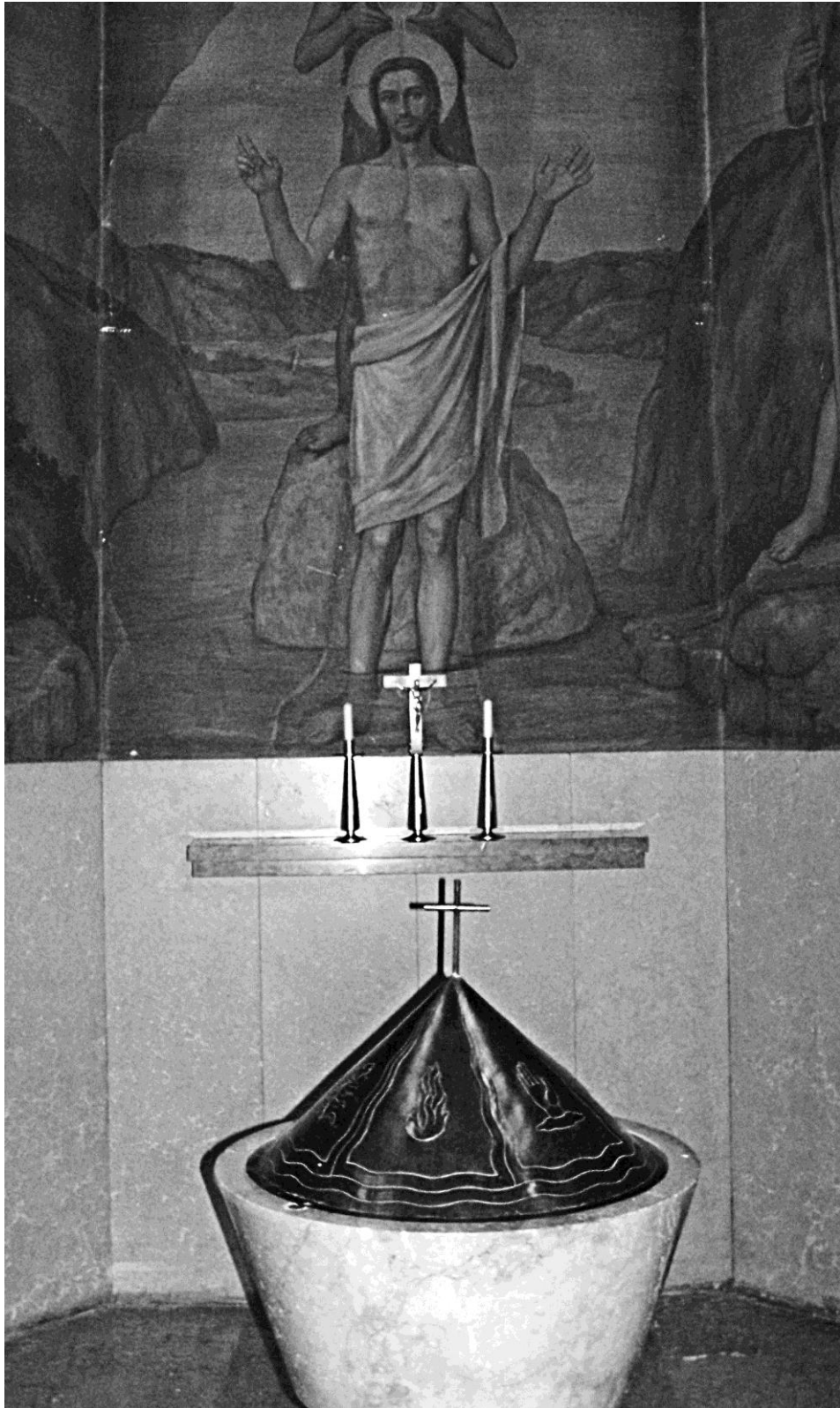
oo



**Ricordiamo i cari Defunti:**

Padova Maria Teresa, via Tolstoi, 48	anni	98
Giglioli Franco, via Tolstoi, 66	“	86
Asmundo Ines ved. Villaschi, via Vespri Siciliani, 27	“	78
Bombana Franca Renata in Ferranti, via Tito Vignoli, 53	“	79
D’Orto Vincenzo Antonio, via Giambellino, 64	“	69
Gregorio Agostina, via Vespri Siciliani, 4	“	84
Bongiorni Maria, via Vepra, 2	“	96
Magni Ginetto, via Giambellino, 60	“	89
Caccianiga Maria Luisa in Quartero, via Metauro, 18	“	80
Fabian Gigliola in Menozzi, via Giambellino, 48	“	74
Broggini Carlo, via Lorenteggio, 31/1	“	72
Miragoli Maurizio Giovanni, via Giambellino, 42	“	80
Tarter Placida, via Tolstoi, 40	“	98
Giordano Eugenio, via Vespri Siciliani, 33	“	84

**Per ricordare i cari Defunti, possiamo rendere perenne e viva la memoria, offrendo una delle panche libere che ci sono nella nostra chiesa, dedicandole alla famiglia, ai coniugi, o alla persona. Chi lo volesse può informarsi presso il Parroco o la segreteria parrocchiale.**



*Il nostro Battistero*

pro-manuscripto